IL BOSCO

Il passo si fa svelto, la luce del tramonto colora d’oro i campi, e tra una collina e un'altra, io rincorro il sole.

In questa campagna, vi sono pezzi di terra ignoti alle giganti macchine agricole, tana di animali e di chi, come me, vuole sognare.

È un luogo che parla attraverso la stazza delle piante, che longilinee toccano il cielo.

Qui la quiete e la vita sono protette, passano inosservati alle macchine che frettolose rombano sulle strade per tornare alle città.

Sono incalzato dal desiderio di trovare qualcosa.

Capita quando meno te lo aspetti: incontro un signore anziano e con lui mi fermo a chiacchierare.

Indossa una tuta blu tutta sporca di segatura, il viso è logoro dalla fatica degli anni, ed è boscaiolo, di quelle piante enormi che vende ai mobilifici.

“Com'era qui cinquant'anni fa?” gli chiedo.

I suoi occhi cambiano e si colorano della gioventù che avevano al tempo. Comincia a raccontare, ed i colori sono dipinti dalla voce: “Da piccolo andavo con i miei fratelli a far legna nel nostro bosco e come noi, ogni famiglia ne possedeva un pezzetto: lo curavamo, lo tenevamo pulito, perché era membro della famiglia che ci scaldava durante l’inverno, ci permetteva non solo di giocare.

Venivo qua e parlavo, mi confessavo alle piante, mi arrabbiavo e gioivo ai mille colori, e poi ho capito che una pianta, non cresce all’infinito. Cosi mi prendo cura di loro.

Ragazzo, la sai la cosa più bella?”

I miei occhi si schiarirono per leggere il labiale di quel dialetto stretto e le orecchie si impegnarono di più.

“Da giovani vivevamo con le sue stagioni, giocavamo con i suoi colori, a lanciarci i ricci di castagna e la casa sull’albero me la ricordo ancora” disse il boscaiolo, con la voce che trema di ricordi, che illuminano gli occhi di emozioni.

Vivo nella campagna emiliana e uno di questi è diventato il luogo del mio cammino, in un tempo non scandito dalle ore, ma dalla luce.

In questo bosco mi perdo, mi immergo in una natura che è molto più incontaminata di quel semplice canalone che sembra.

Parlano solo i merli, il picchio batte il ritmo e qualche animale in corsa sposta le foglie secche che si rompono come sottili fogli di vetro.

Una fortezza le cui vie d’accesso sono difese dai rovi ed il sentiero è coperto dalle fronde delle giovani piante: non ho intenzione di spezzare quei rami, e spostandoli entro.

Da ospite, varcata la soglia di casa si chiede permesso, una cortesia degli uomini che qui è il silenzio: sono cauto, con il timore di disturbare la laboriosa calma.

Faccio qualche passo, scendo per la riva alberata, e risalgo il ruscello che la attraversa.

A febbraio i colori sono pochi e freddi, solo qualche elleboro verde colora il sottobosco tutto marrone.

Il cupo, grigio e freddo inverno ha lasciato le piante spoglie, paiono radici che tengono attaccata la terra e il cielo.

Da un giorno all’altro il bosco riprende vita, tingendo il suo manto di fiori diversi che non cerco, ma trovo durante il cammino.

I denti di cane, bianchi con i petali rivolti verso l’alto, le primule gialle, le viole, poi la polmonaria con mazzetti di fiori blu e rosa che sembrano tanti fratelli e sorelle, i campanelli di primavera bianchi con i bordo verde insieme alle pervinche, sanciscono l’inizio delle danze della nuova vita, ed è un attimo: durerà poco quel momento, quello sfarzo di fiori che inondano i piedi delle piante.

I rami fanno germogliare le foglie e il cielo azzurro si tinge di un verde acceso, il verde di speranza, che lascia spazio ai fiori, e con l’acacia si assiste alla nevicata di maggio.

Proprio come noi, anche il bosco ha bisogno di essere curato, non da fuori, ma dentro, per evitare che i rovi e i rampicanti selvatici leghino tutto in un groviglio indistricabile.

Siamo un bel bosco: lascio correre dentro di me le emozioni come i caprioli e le lepri, lascio cantare i merli e nidificare le cince allegre, accolgo le rane e difendo il riccio: ogni tanto dovrò potare qualche ramo e tagliare qualche pianta, ma sai quante piante nuove sono spuntate dalla terra quest’anno?

Mi sono fermato con il naso all’insù ad osservare, sempre due passi più in là.

È un momento l’equilibrio e qualcosa sotto il piede destro mi distoglie da quell’attimo.

Il peso sotto il piede destro ha prodotto un rumore metallico.

Con i piedi sposto le foglie, e trovo un pezzo di lamiera nella terra.

La mente si accende di desiderio, diventa irrefrenabile la smania, prendo il bastone più vicino e comincio a scavare. Si spezza.

Continuo con i piedi e poi con un legno nuovo, finché con un sasso e facendo leva, spinto da entusiasmo e uno strano desiderio, estraggo dalla terra umida e argillosa un contenitore d’acciaio.

Tutto intorno il tempo sembra essersi fermato e i rumori che echeggiano si sono bloccati.

È pesante ed ha uno sportello con due cardini; comincio a rimuovere la terra che pare incollata. Ad un tratto l’anta si apre ed un formicaio mi esplode in mano, sobbalzo e lo getto. Le formiche disorientate dalla distruzione della loro casa e senza più rigore inondano il sottobosco.

Mi chiedo cosa possa essere, e prima di riprenderlo in mano, ho il tempo di fare le prime ipotesi.

Scosto la terra che hanno portato dentro le formiche e trovo nel suo interno un orologio a cipolla, l’orario è fermo alle 5.43 e sullo sportellino vedo una frase sbiadita.

Mi avvicino al ruscello, lo lavo e sull’interno trovo una frase incisa.

 M.R. dai il ritmo ai miei giorni

 “regalami un pò di tempo, ti farò viaggiare in eterno”.